

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 23 maggio 2018



ORDINI INGEGNERI

Corriere Della Sera Roma	23/05/18	P. 3	Ingegneri e geometri: «Il Campidoglio esca dall'immobilismo»	Lilli Garrone	1
--------------------------	----------	------	--------------------------------------------------------------	---------------	---

PRIVACY

Italia Oggi	23/05/18	P. 35	Legali, conto Gdpr salato	Gabriele Ventura	2
Italia Oggi	23/05/18	P. 41	Geometri, 1/3 ignora il Gdpr	1 Michele Damiani	3
Sole 24 Ore	23/05/18	P. 21	LEGALI CON VINCOLI ESTESI	G.NE.	4
Sole 24 Ore	23/05/18	P. 21	Sanzioni privacy ad alta tensione	Giovanni Negri	5

UNIONE EUROPEA

Italia Oggi	23/05/18	P. 6	CLAMOROSO MANIFESTO DI 154 ECONOMISTI TEDESCHI CONTRO MACRON E DRAGHI: BASTA CON L'INDULGENZ	OLDANI TINO	6
-------------	----------	------	----------------------------------------------------------------------------------------------	-------------	---

ECOBONUS

Italia Oggi	23/05/18	P. 37	Cessione eco-bonus con paletti	Fabrizio G. Foggiani	7
Sole 24 Ore	23/05/18	P. 18	Ecobonus, il mercato si allargherà	Saverio Fossati, Giuseppe Latour	8

MERCATO DEL LAVORO

Corriere Della Sera	23/05/18	P. 33	Lavoro, Parigi cresce il doppio di Roma	Andrea Ducci	9
---------------------	----------	-------	-----------------------------------------	--------------	---

NUCLEARE

Corriere Della Sera	23/05/18	P. 19	Italia nucleare spesa senza fine	Stefano Agnoli, Milena Gabanelli	10
---------------------	----------	-------	----------------------------------	-------------------------------------	----

TORINO-LIONE

Sole 24 Ore	23/05/18	P. 13	Il versante francese che fallì per la Tav «Stop inconcepibile»	Filomena Greco	13
-------------	----------	-------	----------------------------------------------------------------	----------------	----

ELEZIONI COMMERCIALISTI

Italia Oggi	23/05/18	P. 35	Gli ordini attendono il Consiglio	Michele Damiani	14
-------------	----------	-------	-----------------------------------	-----------------	----

Presidio domani

Ingegneri e geometri: «Il Campidoglio esca dall'immobilismo»

«**U**ffici immobili. La tua casa tracolla», anche nel prezzo, perché quasi impossibile da vendere. Con queste parole domattina in piazza del Campidoglio manifesteranno l'Ordine degli ingegneri e il Collegio dei geometri, accompagnati dagli agenti immobiliari e dai tecnici degli enti locali. Protesta - e proposte - contro una situazione che definiscono inaccettabile: 200 mila pratiche di condono edilizio accumulate dal 1985 e tremila istanze di affrancazione ferme (ovvero il riscatto dei bonus per le case di edilizia popolare). Pratiche che se smaltite porterebbero un patrimonio nelle casse comunali: più di un miliardo il condono; sette l'affrancazione, circa l'equivalente del debito capitolino. In più, bandi di gara fermi da oltre un anno e concorsi interni bloccati. «I professionisti - spiega Carla Capiello, presidente degli ingegneri di Roma - si confrontano con un dipartimento di Urbanistica responsabile dello stallo in cui versano migliaia di transazioni immobiliari, interventi sul patrimonio edilizio, lavori di recupero delle periferie e rigenerazione urbana, procedure esecutive». Fermo anche il lavoro dei notai, per cui il presidente del Collegio dei geometri, Bernardino Romito, afferma che «è arrivato il momento di denunciare la completa destrutturazione dell'amministrazione, incapace di avvalersi delle sue professionalità interne». E nel pomeriggio le proposte al Tempio di Adriano, con invito all'assessore all'Urbanistica Luca Montuori: informatizzazione delle procedure con l'istituzione di uno sportello elettronico per l'affrancazione a cui potranno accedere anche i cittadini.



Carla Capiello
(Ordine Ingegneri)

Lilli Garrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guida Cnf sulla privacy in vista dell'entrata in vigore del 25 maggio

Legali, conto Gdpr salato

Multe fino a 20 mln per gli studi inadempienti

DI GABRIELE VENTURA

Rischia sanzioni tra i 10 e i 20 milioni di euro lo studio legale che non rispetta le nuove norme privacy. In caso di grandi studi internazionali, invece, la multa è essere compresa tra il 2 e il 4% del fatturato mondiale. Lo chiarisce il Consiglio nazionale forense, che ha messo a punto una guida per gli studi legali in vista dell'entrata in vigore, il 25 maggio prossimo, del nuovo regolamento privacy, con una serie di schede pratiche che passano in rassegna i dati che l'avvocato tratta nell'ambito del suo rapporto con il cliente, i dati relativi ai dipendenti e ai collaboratori di studio, il rapporto con i soggetti esterni allo studio, il sito web, l'adozione di buone prassi per la sicurezza dei dati, la nomina del responsabile della protezione dei dati. Indipendentemente dalla loro dimensione, dalla struttura e dall'area di attività, tutti gli studi legali dovranno ade-

guarsi al nuovo regolamento privacy. I dati ai quali l'avvocato ha accesso nell'esercizio della sua attività sono infatti particolarmente sensibili: possono riguardare la salute, l'orientamento religioso politico o sessuale, dati giudiziari, situazione familiare, dati di minori e così via. Secondo la guida, la divulgazione anche accidentale di tali dati potrebbe ledere i diritti e la libertà delle persone coinvolte: l'avvocato dovrà pertanto avere una cura particolare nel proteggere tali dati, conformandosi alle previsioni normative che regolano la materia. Al fine di evitare i pericoli della perdita di tali dati, gli avvocati dovranno prestare particolare attenzione: al fatto che le finalità di trattamento dei dati e la loro trasmissione siano chiaramente definite; che le misure di sicurezza siano precisamente individuate, definite e attuate; e che le persone coinvolte (segreteria, praticanti, colleghi, collaboratori a qualsiasi titolo) sia-

no adeguatamente informate e coinvolte nel processo di protezione dei dati personali. Anche nelle ipotesi in cui lo studio abbia esternalizzato a terzi alcuni servizi, per esempio utilizzi una segreteria virtuale o conservi i dati su cloud, prosegue la guida, l'avvocato dovrà prestare attenzione affinché i dati siano trattati in modo sicuro e nel rispetto delle norme. Il nuovo regolamento, però, sottolinea il Cnf, potrebbe anche essere un'occasione per lo sviluppo di nuovi spazi di intervento professionale: quali giuristi in possesso di particolari competenze potranno infatti prestare consulenza in materia di privacy ai loro clienti, e rivestire le funzioni di responsabile della protezione dei dati, ove in possesso anche di competenze tecniche specifiche. Passando alle sanzioni, il garante privacy può rivolgere avvertimenti, ammonire l'avvocato, l'associazione o la società professionale, limitare temporaneamente o permanentemente

un trattamento, sospendere i flussi di dati, ordinare di soddisfare richieste per l'esercizio dei diritti delle persone, ordinare la rettifica, limitazione o cancellazione dei dati o ritirare la certificazione di conformità concessa. Infine, può comminare una sanzione amministrativa tra i 10 e i 20 milioni di euro. In allegato, il Cnf pubblica un modello di informativa dove sono esplicitati i dati del titolare del trattamento e responsabile della protezione dei dati personali, le finalità del trattamento dei dati, la base giuridica del trattamento, le conseguenze della mancata comunicazione dei dati personali, la conservazione e la comunicazione dei dati. Infine, è allegato lo schema di registro dei trattamenti.

IO ONLINE La guida sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi



RICERCA AGEFIS

Geometri, 1/3 ignora il Gdpr

DI MICHELE DAMIANI

Il 32% dei geometri italiani dichiara di non conoscere il Gdpr, il nuovo regolamento privacy in vigore dal 25 maggio prossimo. Il 54% ne ha sentito parlare e il 14% sa di che cosa si tratta. È quanto emerge da una ricerca condotta da Agefis (Associazione dei geometri fiscalisti) che, in vista dell'entrata in vigore della nuova normativa, ha condotto un'indagine su un panel di 5.190 professionisti, interrogandoli in materia di privacy e Gdpr da febbraio ad aprile 2018. Dall'analisi emerge che, tra i geometri che conoscono il significato della parola, il 56% non sa cosa richiede il regolamento. Inoltre, il 73% ammette di non sapere quali siano i soggetti direttamente coinvolti dalla sua applicazione. L'86% dei geometri intervistati ritiene, infatti, utile approfondire l'argomento con un adeguato piano di formazione e informazione. «Il Gdpr può essere visto come un'opportunità per professionisti e imprese. Infatti può essere l'occasione per una riorganizzazione degli archivi e della gestione informatica dello studio», dichiara il presidente Agefis Marco Mion.



Avvocati. Bussola Cnf

Legali con vincoli estesi

■ A due giorni dall'entrata in vigore del regolamento arrivano le indicazioni del Cnf a tutti gli avvocati per l'adeguamento alle misure sulla privacy. In una circolare diffusa ieri il Consiglio nazionale forense, corredata da due allegati (uno dedicato al modello di informativa e l'altro allo schema di registro dei trattamenti), chiarisce che la protezione dei dati personali del cliente, oltre ad essere essenziale per garantire il segreto professionale, rappresenta un fattore di trasparenza e confidenzialità nel rapporto. L'avvocato tratta i dati relativi al personale dipendente e ai collaboratori; i dati relativi ai clienti; i dati raccolti attraverso il sito internet.

L'avvocato dovrà anche tenere presente che il progresso tecnologico deve comunque rispettare gli obblighi deontologici e normativi: pertanto, anche nelle ipotesi in cui lo studio abbia esternalizzato a terzi alcuni servizi (ad esempio l'utilizzo di una segreteria virtuale, la conservazione dei dati su cloud), o utilizzi propri mezzi di comunicazione a terzi (sito web, blog, servizi di consultazione on line, utilizzo di siti terzi), dovrà prestare la massima attenzione a che i dati siano trattati in modo sicuro e nel rispetto delle norme.

G.Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regolamento europeo. L'intreccio tra misure penali e amministrative rischia di rendere ardua l'applicazione

Sanzioni privacy ad alta tensione

Da verificare gli effetti di bis in idem - Giusto processo davanti al Garante

Giovanni Negri

Non sarà facilissimo il coordinamento tra penale e amministrativo quando sarà in vigore la nuova disciplina a tutela della privacy. Almeno quella prevista dal decreto che adegua il nostro ordinamento giuridico al Regolamento europeo n. 679 del 2016, a sua volta in vigore da 48 ore. Il problema è che la miscela tra i due ingredienti potrebbe rivelarsi indigesta.

Infatti, se è vero che è stato conservato (e accresciuto) un robusto, quanto a sanzioni, presidio penale per le principali violazioni, tuttavia è stato modificato (pur rimanendo reato di danno) l'elemento soggettivo del delitto, che non è più alternativamente la volontà di trarre profitto o di provocare un danno, ma solo la prima. E c'è già chi sostiene che la diffusione di foto "spinte" senza il consenso dell'interessato, ma per vendetta personale, potrebbe uscire penalizzata, come pure quella di altri dati critici come quelli sanitari se non sarà provata la volontà di ricavarne un profitto.

E qualche problema di tassatività, anche se la Corte costituzionale si è sempre dimostrata molto tollerante sul punto, potrebbero averlo anche le altre due disposizioni penali di nuovo conio, quelle che fanno riferimento al numero «rilevante» di persone i cui dati possono essere acquisiti diffusi illegalmente.

Ma i punti di tensione più forti sono quelli dell'intreccio tra versante penale e amministrativo. Le sanzioni previste dal Regolamento sono fissate solo nel limite massimo, che nei casi meno gravi è individuato in 10 milioni di euro e nei più gravi in 20 milioni di euro. Per le imprese il regolamento prevede sanzioni fino al 2 o al 4% del fatturato. Un quadro sanzionatorio potenzialmente molto più severo rispetto all'attuale. La previsione del solo limite massimo della sanzione

amministrativa pecuniaria attribuisce poi ampi margini di discrezionalità al Garante, chiamato a infliggere le sanzioni.

Sanzioni quindi assai severe e di natura "parapenale", tanto da fare ritenere già nelle prime valutazioni opportuno un aggiustamento del procedimento davanti al Garante, in adesione peraltro a quanto sancito negli ultimi anni dalla Corte europea dei diritti dell'uomo quanto a rispetto dei principi del giusto processo. Rispetto che si deve tradurre in una serie di garanzie procedurali anche solo quando il procedimento potrebbe concludersi con sanzioni formalmente amministrative ma di natura assai pesante.

Tutto da valutare poi il peso del bis in idem (sollevato anche dal dossier del Servizio studi della Camera che esamina il decreto di adeguamento al Gdpr); anche qui sul piano sostanziale naturalmente, visto che alcune condotte, dal trasferimento all'estero di dati sensibili, al trattamento di dati giudiziari, al telemarketing, potrebbero rivelarsi suscettibili di una potenziale doppia sanzione. Andrà cioè valutato il peso della previsione del «documento» nell'ipotesi base di misura penale, se cioè basta la sua previsione per considerare la norma penale come speciale e quindi prevalente in caso di sovrapposizione con quella amministrativa.

In ogni caso, altri scenari si aprono poi sul Garante, disolito il primo a muoversi di fronte a infrazioni: dovrà evitare di applicare la sanzione e inviare gli atti alla Procura? Oppure dovrebbe essere introdotto un meccanismo di "sonno" della misura amministrativa in attesa di definizione del versante penale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.facebook.com/ilsole24ore
Oggi alle 15.30 il videoforum con domande e risposte sul Gdpr

Il quadro delle sanzioni principali

SANZIONI

CONDOTTE PUNITE

AMMINISTRATIVE

Fino a 10 milioni di euro o, per le imprese, fino al 2% del fatturato annuo

Violazioni in materia di sicurezza; Obblighi sul consenso dei minori; Valutazione di impatto e consultazione preventiva; Doveri dell'organismo di controllo; Infrazioni in materia di informativa

Fino a 20 milioni di euro o, per le imprese, fino al 4% del fatturato annuo

Violazioni ai principi base del trattamento; Trasferimenti di dati personali a soggetti esteri; Inosservanza di ordini dell'autorità di controllo; Diffusione di dati sanitari, penali o giudiziari; Infrazioni alle regole in materia di lavoro

PENALI

Da 6 a 18 mesi di carcere

Trattamento illecito di dati personali

Da 1 a 6 anni di carcere

Diffusione di dati relativi a un numero rilevante di persone

Da 1 a 4 anni di carcere

Acquisizione di dati relativi a un numero rilevante di persone

Da 6 mesi a 3 anni di carcere

Falsità nelle dichiarazioni al Garante

Arresto da 15 giorni a un anno e ammenda fino a 7.700 euro

Violazioni in materia di controlli a distanza e indagini su opinioni dei lavoratori



TORRE DI CONTROLLO

Clamoroso manifesto di 154 economisti tedeschi contro Macron e Draghi: basta con l'indulgenza verso paesi come Italia e Francia

DI TINO OLDANI

L'appello è senza precedenti. Ben 154 economisti tedeschi hanno firmato un durissimo manifesto contro **Emmanuel Macron** e **Mario Draghi**, pubblicato su *Faz.net*, il sito della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Senza citarli per nome, i più prestigiosi tra i docenti tedeschi di economia (compresi **Hans Werner Sinn** e **Thomas Mayer**, consiglieri di **Angela Merkel**, più **Jürgen Stark**, ex consigliere della Bce) bocchiano senza appello sia le riforme dell'eurozona proposte dal presidente francese, sia la politica del *Quantitative easing* (acquisto di titoli di Stato) voluta dal presidente della Banca centrale europea (Bce). In sintesi: basta con le concessioni fiscali da parte dell'Ue ai paesi indebitati e indisciplinati come l'Italia, basta con la politica monetaria permissiva, ma sì soltanto alle riforme strutturali.

Se mai la cancelliera **Angela Merkel** dovesse fare propri i cinque punti elencati nel manifesto dei 154 economisti, e portarli al vertice europeo di giugno in cui si dovrà discutere il futuro dell'Ue, lo scenario a cui eravamo abituati da anni ne uscirebbe sconvolto. Fine dell'asse franco-tedesco. Fine del *Quantitative easing*. Eurozona a pezzi e Unione europea da rifondare ex novo. Il che potrebbe risultare una lama a doppio taglio per l'Italia, se sarà rappresentata da un governo Lega-M5S: una situazione ottima (direbbe **Mao Tse Tung**) per «rinegoziare i trattati», obiettivo dichiarato di **Matteo Salvini** e **Luigi Di Maio**; ma anche pessima, se dovesse scattare, su iniziativa tedesca, uno stop drastico alla flessibilità dei bilanci pubblici e alle politiche di spesa in deficit.

Dei cinque punti del manifesto, il più duro è il quinto, che prende di mira nello stesso tempo **Macron** e **Draghi**: «Un ministro europeo delle Finanze, dotato di una capacità di bilancio e con un ruolo di interlocutore della Bce, contribuirebbe a una

ulteriore politicizzazione della politica monetaria. Gli ingenti acquisti di obbligazioni da parte della Bce (2.500 miliardi di euro fino a settembre 2018) già ora possono essere equiparati a una monetizzazione del debito da parte della banca centrale europea». Monetizzazione che lo statuto della Bce non consente, ma attuato da **Draghi** con acquisti di titoli di Stato sul mercato secondario invece che su quello primario. Un'astuzia figlia del «whatever it takes» (a qualsiasi costo) pronunciato da **Draghi** per difendere l'euro, ma vista dagli economisti tedeschi come il fumo negli occhi.

Da qui la loro indicazione sul cambio di rotta: «Il principio di responsabilità è una pietra miliare dell'economia sociale di mercato. L'unione fondata sulla messa in comune delle responsabilità, mina la crescita e minaccia la prosperità di tutta l'Europa. Ciò è evidente nel livello salariale sempre più basso, soprattutto tra i giovani. Pertanto chiediamo al governo federale di tornare ai principi di base dell'economia sociale di mercato». Sembra incredibile, ma i bassi salari e la disoccupazione giovanile in Europa, per i 154 economisti cruciali, non sono un frutto avvelenato dell'austerità, come è ormai assodato, bensì colpa della politica accomodante di **Draghi**. Un falso, da cui fanno discendere la stessa cura di sempre, vale a dire: ancora più austerità.

Testuale: «Invece di creare nuove linee di credito e incentivi verso cattive condotte economiche, è importante promuovere riforme strutturali. Il privilegio garantito ai titoli di Stato nella gestione del rischio delle banche deve essere abolito. L'eurozona ha bisogno di una procedura di insolvenza ordinata per gli Stati e di una procedura per l'uscita ordinata (ovviamente dall'euro; ndr). L'unione nel mercato dei capitali deve essere completata, anche perché i movimenti di capitale compensano gli shock asimmetrici. Nel consiglio Bce è necessario collegare i diritti di voto con le responsabilità. I saldi Target devono

no essere compensati con regolarità. Gli acquisti di titoli di Stato devono cessare immediatamente». Da notare le ultime due frasi: con la prima si chiede all'Italia, senza citarla, di restituire 400 miliardi di debiti Target 2 maturati nel bilancio della Bce (dove per la Germania sono maturati crediti per 900 miliardi); con la seconda si ordina a **Draghi** di porre fine all'acquisto dei Btp italiani.

Quanto alle riforme proposte da **Macron**, i primi quattro punti del manifesto non gli danno scampo. Primo: il meccanismo europeo di stabilità (Esm) non dovrà mai essere utilizzato «come strumento di riassicurazione per il risanamento delle banche, poiché verrebbe meno per gli istituti di credito e per le autorità di controllo ogni incentivo a ripulire i bilanci dai crediti inesigibili. Questo a spese della crescita e della stabilità finanziaria». Secondo: no alla trasformazione dell'Esm in un Fondo monetario europeo, come chiede **Macron**. «Il Fondo finirebbe sotto l'influenza di paesi che non sono membri dell'eurozona. Poiché i singoli paesi perderebbero il diritto di veto sulle decisioni urgenti, i paesi creditori (Germania in testa; ndr) potrebbero essere messi in minoranza. Così, ad esempio, il Bundestag tedesco perderebbe il suo diritto di controllo».

Terzo: no alla messa in comune del sistema di garanzie dei depositi bancari. Se ciò avvenisse, «verrebbero socializzati anche i costi degli errori che le banche e i governi hanno commesso in passato». Quarto punto: no al «Fondo europeo per gli investimenti e per la stabilizzazione macroeconomica», e no al «Fondo per il sostegno delle riforme strutturali». Il motivo: «Porterebbero ulteriori trasferimenti e prestiti a favore di quei paesi della zona euro che in passato hanno evitato di fare le riforme necessarie. Sarebbe un errore premiare una condotta sbagliata». L'ennesima bordata contro l'Italia, ma anche contro la Francia di **Macron**, che di riforme strutturali, finora, ne ha fatte meno del nostro paese.

—© Riproduzione riservata—

La circolare dell'Agenzia delle entrate ridimensiona lo scambio della detrazione

Cessione eco-bonus con paletti Trasferimento del credito limitato a un solo passaggio

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Cessione eco-bonus ampia ma per le Entrate il trasferimento resta limitato, in linea di principio, a una sola eventuale cessione successiva a quella eseguita dal contribuente titolare del diritto.

Così l'Agenzia delle entrate che, con la circolare 18/05/2018 n. 11/E, è intervenuta sulla cessione del credito riferibile alla detrazione spettante per gli interventi di efficienza energetica, ai sensi dell'art. 14, dl 63/2013, convertito nella legge 90/2013 (si veda *Italia Oggi*, 19/05/2018), facendo salvi i comportamenti difformi attuati sino allo scorso 17 maggio.

Il legislatore tributario, modificando i commi 2-ter e 2-sexies, del citato art. 14, con la legge 205/2017 (legge di Bilancio 2018), ha disposto che le detrazioni spettanti per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici possono essere cedute da tutti i contribuenti; in luogo della detrazione nella propria dichiarazione dei redditi, infatti, i contribuenti titolari del diritto possono eseguire la cessione del detto credito ai fornitori che hanno eseguito gli interventi o ad altri soggetti privati, con la facoltà di successiva cessione del credito, come da provvedimento

direttoriale (prov. 28/08/2017 n. 165110).

A decorrere dal 2018, quindi le detrazioni indicate (Ires/Irpef) possono essere cedute sia nel caso di interventi eseguiti sulle parti a comune, sia nel caso di interventi eseguiti sulle singole unità immobiliari.

La cessione del credito, di ammontare pari alla detrazione e spettante per gli interventi relativi esclusivamente alla riqualificazione energetica, può essere eseguita dalla generalità dei fruitori del bonus, nonché dai soggetti che non sono debitori dell'Irpef, poiché ricadenti nelle situazioni, di cui al comma 2, dell'art. 11 e alla lett. a), comma 1 e lett. a), comma 5, dell'art. 13 del dpr 917/1986 (incapienti).

La recente legge di Bilancio (2018) ha stabilito che, a decorrere dall'1/1/2018, il credito può essere ceduto, anche con riferimento alla detrazione spettante per gli interventi operati sulle singole unità immobiliari, a favore dei fornitori che hanno eseguito gli interventi (con esclusione di banche e intermediari) e in favore di qualsiasi soggetto (anche banche e intermediari) da parte dei contribuenti che si collocano nella cosiddetta «no tax area» (incapienti).

Come emerge chiaramente dalle tabelle esplicative inserite all'interno del documento di prassi, quindi, la cessione

del credito è piuttosto ampia (caldaie a biomassa, a condensazione, collettori solari, microgeneratori e altro) e, soprattutto, concerne anche i bonus maggiorati, come quelli prescritti per contenere il rischio sismico (cosiddetto «sisma bonus») che fruiscono di aliquote variabili dal 70% all'85%.

Di conseguenza, in luogo della detrazione fruibile dal contribuente in sede di redazione della dichiarazione dei redditi, i contribuenti possono optare per la cessione (a fornitori o verso altri soggetti) ma le Entrate hanno confermato che solo i soggetti che si collocano nella «no tax area» possono cedere il credito a banche e intermediari finanziari.

Sul punto, la Ragioneria generale, con proprio parere, ha precisato che la cedibilità illimitata dei crediti d'imposta in commento potrebbe determinare, di fatto, l'assimilazione di detti bonus agli strumenti finanziari negoziabili, con rischio di riclassificazione e impatto negativo sulle casse erariali; in perfetta adesione all'indirizzo espresso, l'agenzia ha previsto, pertanto, che la cessione, di cui ai commi 2-ter e 2-sexies, del citato art. 14, deve intendersi limitata a una sola eventuale cessione successiva a quella originaria.

— © Riproduzione riservata —



Cessione del credito. Le limitazioni sul numero delle cessioni favoriscono i grandi soggetti economici

Ecobonus, il mercato si allargherà

Saverio Fossati
Giuseppe Latour

Il mercato si apre e le reazioni si fanno sentire: con la circolare delle Entrate 11/E del 30 aprile scorso (si veda il Sole 24 Ore del giorno successivo) sono state fornite due importanti precisazioni sulla cessione del credito fiscale relativo alla riqualificazione energetica degli edifici. La prima, che prevede la possibilità di cedere il credito a soggetti "plurali" (come i consorzi) dove siano presenti, anche se non in forma maggioritaria, banche o finanziarie; così l'assorbibilità della cessione diventa più facile e il mercato si allarga. La seconda, che stabilisce che la cessione, può essere fatta solo una volta (dopo la prima) «ai soggetti diversi dai fornitori, sempreché collegati al rapporto che ha dato origine alla detrazione», questo per evitare, secondo la Ragioneria, che la circolazione dei crediti faccia crescere il debito pubblico.

Sono indirizzi che non trovano un preciso riscontro nella norma (articolo 14 del Dl 63/2013) ma, secondo il vice ministro dell'Economia Enrico Morando, «se è corretto dire che le norme non dicevano la stessa cosa, nella realtà la cessione dei crediti previste nella manovra e nella legge di Bilancio non ha funzionato affatto, tanto che il numero degli interventi previa cessione del credito

per ecobonus nei palazzi più energivori, in realtà si contano sulle dita di una mano in tutta Italia. La circolare sblocca un potenziale enorme business».

Di qui la richiesta - «in particolare delle società energetiche» precisa Morando - di una circolare che dicesse che una volta sola il credito si può cedere (oltre al passaggio da cliente e riqualificatore) «in modo che possa accadere ciò che succederà: l'impresa che riqualifica può acquistare tutto il

ANCE E CNA

Le piccole imprese temono di essere tagliate fuori a causa delle limitazioni alla possibilità di cedere i bonus acquisiti dai clienti

credito fiscale, realizzare un risparmio energetico tra 40% e 60% certificato da Enea e fidelizzare il cliente per un certo numero di anni. Così il cliente ha l'intervento quasi a costo zero».

Non sono così ottimisti gli artigiani: per Claudio Carpentieri, dell'ufficio politiche fiscali della Cna «c'è gran preoccupazione per l'ambito di definizione degli "altri soggetti" privati cui è possibile cedere il credito: le piccole si troveranno in difficoltà rispetto alle grandi imprese energetiche

che si consorzieranno con le banche e faranno da asso pigliatutto. Le piccole non troveranno altri soggetti coi requisiti richiesti cui cedere il credito, non potranno acquisirlo e diventeranno mere esecutrici di lavori decisi da altri, a condizioni peggiori».

Anche l'Ance pronostica, attraverso il direttore del suo Centro studi Flavio Monosilio, che la circolare limiterà l'applicazione dello strumento della cessione. «La premessa - spiega - è che per noi la priorità è lavorare al corretto funzionamento del sistema, perché è fondamentale mettere in moto questo mercato: quindi stiamo già adeguando la nostra piattaforma di cessione, preparata insieme a Deloitte, alle nuove esigenze». Detto questo, però, «la circolare è molto chiara nell'arginare la libera circolazione dei crediti». Questo, soprattutto, crea un problema in termini di costi. «Chi acquisisce il credito - dice ancora Monosilio - dovrà sopportare un rischio più elevato, non potendolo cedere di nuovo, e questo aumenterà i costi complessivi dell'operazione». Allo stesso tempo, la regola che impone il collegamento dei cessionari con la detrazione «rende più difficile individuarli sul mercato». Le esigenze di finanza pubblica, insomma, hanno superato quelle di funzionalità del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LA CIRCOLARE

La circolare delle Entrate 11/E del 18 maggio ha allargato a soggetti multipli, in cui siano presenti (non in maggioranza) banche o finanziarie, la possibilità di acquisire il credito fiscale derivante dall'ecobonus. Inoltre ha fissato a un massimo di una (oltre alla prima) la possibilità di cedere il credito stesso, dettando anche requisiti specifici per i cessionari. Il tutto, come afferma il vice ministro Enrico Morando, con lo scopo di facilitare l'ingresso sul mercato della riqualificazione delle società energetiche, le sole a poter offrire sconti tali da colmare la differenza con il 65% e permettere la realizzazione dell'intervento a costo quasi zero per i condomini

02 | LE REAZIONI

Per Cna si tratta di un'interpretazione fuori norma, che danneggia le piccole imprese che non potranno cedere il credito acquisito a terzi che abbiano i requisiti richiesti. Anche l'Ance rileva come questa limitazione faccia aumentare i rischi a carico di chi dovrà acquisire le detrazioni senza possibilità di cederle



Lavoro, Parigi cresce il doppio di Roma

Produttività su dello 0,6% contro l'1,3% tedesco e l'1,2% francese. L'Istat: 2018, Pil +1,4% e disoccupazione al 10,8%

ROMA La produttività italiana non tiene il passo con quanto avviene nei principali Paesi europei. La previsione per il 2018, certificata dall'Istat, restituisce la dimensione del divario tra il sistema economico italiano e quelli di Francia e Germania. Secondo l'Istituto di statistica alla fine dell'anno in corso la produttività del lavoro in Italia è destinata a crescere dello 0,6%, un dato che vale la metà degli aumenti attesi a Parigi (+1,2%) e a Berlino (+1,3%). Una stima che conferma il differenziale di crescita a sfavore dell'economia italiana rispetto ai big europei. I dati storici, del resto, evidenziano che in Francia, Spagna e Germania a partire dal 2010 la produttività è cresciuta mediamente del 7%, mentre l'Ita-

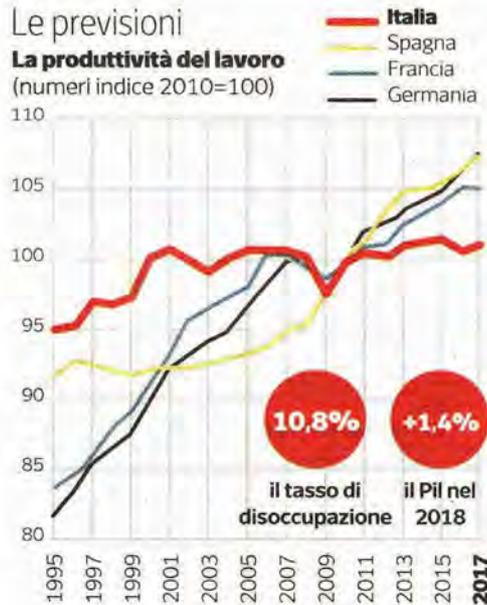


Il profilo
Giorgio Alleva, 63 anni, presidente dell'Istat dal 2014

lia segna un incremento di appena l'1,1%. Circa sei punti percentuali che spiegano perché il modello di crescita italiano abbia «caratteristiche diverse (in peggio, ndr) rispetto a quello dei Paesi europei maggiormente orientati all'innovazione e alla creazione di occupazione qualificata». Il quadro di riferimento è riassunto nel documento «Prospettive per l'economia italiana nel 2018», dove Istat indica che il ciclo positivo in atto sta comunque scontando «una persistente debolezza degli investimenti in capitale intangibile». L'Italia, del resto, ha un tessuto economico con solo il 3% delle imprese compiutamente digitalizzate.

Il rapporto Istat conferma, inoltre, le previsioni sul Pil

(Prodotto interno lordo) per il 2018, la stima è quella comunicata nel novembre scorso. La ricchezza italiana alla fine dell'anno è attesa in aumento dell'1,4% (nel 2017 è cresciuta dell'1,5%). Nel corso dei prossimi mesi l'Istituto guidato da Giorgio Alleva prevede un consolidamento di un paio di tendenze: da un lato i consumi delle famiglie registreranno un graduale rallentamento, una riduzione che verrà bilanciata dall'aumento degli investimenti dei settori produttivi. Sul versante del lavoro, al di là delle dinamiche della produttività, la prospettiva dell'Istat segnala una crescita dell'occupazione pari allo 0,8% (in lieve flessione rispetto al +0,9% del 2017) e un ulteriore calo del tasso di di-



soccupazione a quota 10,8% (11,2% lo scorso anno). L'aumento dell'occupazione dovrebbe comportare «sia una crescita del monte salari sia un miglioramento delle retribuzioni per dipendente», che gli analisti di Istat calcolano pari all'1,4% rispetto al 2017.

Non mancano alcune incognite sullo scenario di medio termine. A preoccupare è un eventuale rallentamento del commercio internazionale, una dinamica che potrebbe pesare se abbinata agli effetti dell'aumento del prezzo del petrolio (a luglio scorso quotava circa 40 dollari a barile, a gennaio circa 60 dollari e da settimane è ormai attestato sopra 70 dollari).

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia nucleare, spesa senza fine

di **Stefano Agnoli**
e **Milena Gabanelli**

Che fine hanno fatto le quattro centrali nucleari italiane chiuse dopo il referendum del 1987? Dove sono i rifiuti radioattivi che hanno prodotto? Sono ancora lì, affidati alla Sogin-Società gestione impianti nucleari, l'azienda dello Stato (100% del Tesoro ma supervisione del ministero dello Sviluppo) nata nel 1999 per smantellare le centrali di Casorso, Trino, Latina e Garigliano, e gli impianti ex-Enea. Con una caratteristica non trascurabile: tutti i costi sono coperti dalla bolletta elettrica pagata ogni bimestre dai consumatori.

Cosa non ha fatto Sogin

Nei primi anni 2000 le vengono conferite tutte le centrali, gli impianti e la realizzazione e gestione del Deposito nazionale dove stoccare in sicurezza, e per 300 anni, i rifiuti a bassa e media attività. Viene definita una tabella di marcia: trattamento e stoccaggio dei rifiuti radioattivi entro il 2014 e smantellamento di centrali e impianti entro il 2020. E il costo: 4,5 miliardi. Nel 2013 si slitta in avanti, fino al 2025, e la previsione di spesa sale a 6,48 miliardi di euro. Passano altri quattro anni, si insedia un nuovo cda (quello attuale) e a novembre 2017 viene partorito un ennesimo piano industriale, che fissa al 2036 (11 anni di ritardo sul precedente!) la fine dei lavori (in gergo «prato marrone»), mentre i

La Sogin è nata nel 1999 per smantellare le centrali Gli impianti sono ancora lì E tutti i costi finiscono nelle nostre bollette

costi lievitano a 7,25 miliardi. Stavolta lo slittamento è accompagnato da un impegno solenne: «Entro il 2019 si smonterà il primo bullone del contenitore di acciaio del reattore nucleare della centrale di Garigliano». Insomma, a 32 anni dal referendum si promette di partire finalmente con la parte impegnativa del decommissioning. Mentre attendiamo, vediamo quanto ci è costata finora questa società.

Quanto abbiamo pagato

Dal 2001 ad oggi 3,7 miliardi di euro sono stati pagati dagli utenti dentro la bolletta elettrica, però solo 700 milioni sono stati utilizzati per lo smantellamento. Il resto è stato speso per i costi di gestione (1,8 miliardi per mantenere in sicurezza i siti, far funzionare la struttura e pagare il personale) e per il trattamento in Francia e nel Regno Unito del combustibile radioattivo (1,2 miliardi). Considerando che resta da eseguire più del 70% delle attività, e che negli ultimi due anni l'avanzamento dei lavori è stato del 2% l'anno, se non ci sarà un'improvvisa accelerata, è facile prevedere

che il «prato marrone» non lo vedremo prima del 2050. E ogni anno in più porterà con sé un inevitabile incremento dei costi. Le spese di gestione (che si aggiungono al costo dei lavori) sono oggi di 130 milioni l'anno. Solo dal 2010

al 2015, per fare un esempio, il personale è passato da 650 a 1.030 unità e oggi si è stabilizzato intorno a mille. Il trend dei costi totali potrebbe così addirittura superare quota 10 miliardi, tutti pagati dalle bollette della luce.

Chi doveva vigilare

L'Autorità per l'energia ha sempre rimborsato senza battere ciglio, nonostante siano previste penalità nel caso di mancato raggiungimento degli obiettivi. Anche il ministero dello Sviluppo economico, che deve vigilare, finora non è parso particolarmente attivo. Risulta, peraltro, che a seguire le vicende Sogin dentro al ministero sia da un decennio lo stesso direttore generale, e che nella divisione V della stessa direzione uno dei tre funzionari che se ne occupa



sia un dipendente della società stessa, li distaccato.

Quali sono i rischi

Intanto a Trisaia, in Basilicata, la magistratura ha posto sotto sequestro alcuni impianti di trattamento acque. Da almeno 3 anni venivano riversati in mare dei solventi utilizzati negli anni 60 e 70 per il combustibile della centrale nucleare di Latina, mentre nei contenitori, vecchi di 50 anni, custoditi nei capannoni, ci sono nitrati di uranio-235, nitrati di torio e altri prodotti da fissione nucleare. Sempre nell'impianto Itrec di Trisaia ci sono 64 barre di combustibile torio-uranio, che si sommano ad altri 4 metri cubi di rifiuti liquidi acidi ad alta attività contenenti uranio arricchito. I lavori in questo impianto dovevano essere conclusi nel 2023. Sogin ha spostato la scadenza al 2036. Quei contenitori reggeranno per altri 18 anni? Ma il sito che presenta in assoluto i rischi maggiori è quello di Saluggia, a Vercelli. Nell'impianto Eurex, che si trova in riva alla Dora Baltea, e sopra la falda dell'acquedotto del Monferrato, giacciono circa 230 metri cubi di rifiuti liquidi ad alta attività, anche qui dentro a bidoni di cinquant'anni fa.

Dopo l'alluvione del 2000

L'allarme

Il deposito delle scorie non lo vuole nessuno, ma finché non ci sarà il territorio è a rischio

— che per la terza volta allagò l'impianto — l'allora commissario Enea e premio Nobel Carlo Rubbia, dichiarò che si era «sfiorata una catastrofe planetaria». Anche per Saluggia nessuna fretta: possiamo soltanto sperare che nel frattempo non ci siano altre alluvioni.

Dove mettiamo i rifiuti?

Il deposito nazionale in cui far confluire rifiuti e scorie non c'è ancora, ma sappiamo che la spesa totale sarà, trasporto compreso, di 2,5 miliardi. Nelle stanze romane si ricorda la rivolta di Scanzano Jonico del 2003, quando si annunciò dall'oggi al domani che un deposito sarebbe stato costruito lì.

Forse è per questo che la mappa dei luoghi possibili è chiusa da anni nei cassetti dei ministeri dello Sviluppo e dell'Ambiente, mentre ogni giorno si aggiungono ai rifiuti radioattivi delle centrali e impianti quelli prodotti da centri di ricerca e reparti di medicina nucleare degli ospedali. Prima di dire «si fa qui» occorre aver incassato l'ok di Regione, Comune, popolazione locale e un accordo sull'indennizzo.

Ma la politica è così debole che non riesce far capire che un deposito è ben più sicuro rispetto ai rischi a cui tutta la popolazione oggi è esposta. E preferisce fare finta di niente, come se il problema non esistesse più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soldi dei cittadini

Dal 2001 a oggi gli utenti con le bollette della luce hanno pagato 3,7 miliardi

L'impiego

Solo 700 milioni usati per lo smantellamento. Il resto? Stoccaggio di rifiuti e costi di gestione

La scheda

● «Dataroom» è la striscia curata da Milena Gabanelli per il «Corriere della Sera»

● Le uscite sono quattro alla settimana sul sito Internet e sulle pagine social del «Corriere»

● Ogni puntata ospita un video di 3 minuti a cui si aggiunge un approfondimento corredato da grafici e rimando alle fonti

● «Dataroom» si avvale della collaborazione di tutti i giornalisti del «Corriere della Sera» che di volta in volta



affiancano Milena Gabanelli in relazione alle loro specifiche competenze

● In questa puntata, oggi sul sito del «Corriere», si affronta il ruolo della Sogin, la società statale nata nel '99 per smantellare le centrali di Caorso, Trino, Latina e Garigliano

DATAROOM

di Milena Gabanelli

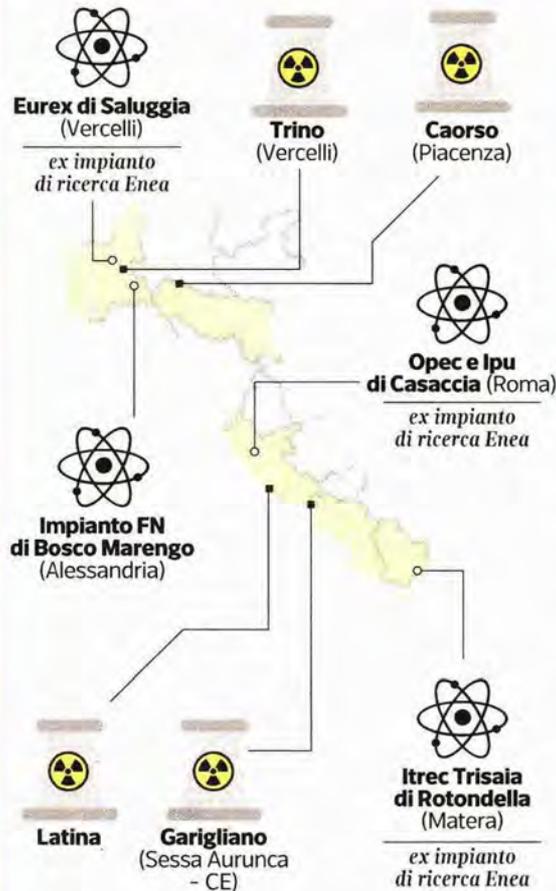
31 anni fa
Il referendum
contro il nucleare

€ 3,7 miliardi

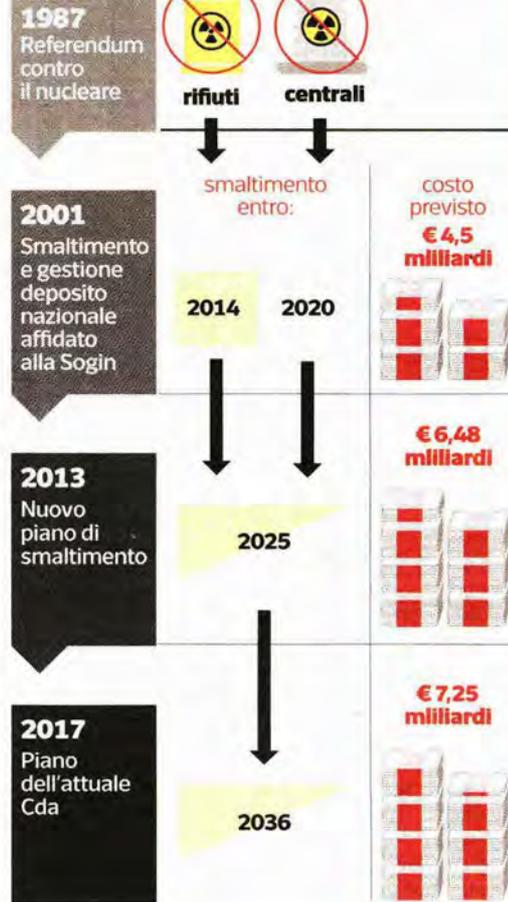
costo ad oggi
della Sogin dentro
la bolletta elettrica

2036
la nuova scadenza per
completare lo smaltimento

Le centrali e gli impianti in Italia



Le date

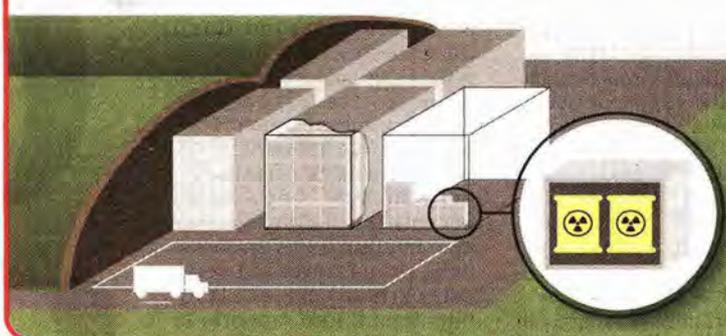


€ 3,7 miliardi
costo ad oggi della Sogin
dentro la bolletta elettrica

700 milioni
per lo smaltimento

1,8 miliardi
per la gestione
dei siti e del
personale

1,2 miliardi
per il trattamento
del combustibile
radioattivo all'estero



Deposito nazionale
per confluire rifiuti e scorie radioattive
ancora da definire
spesa prevista
€ 1,5 miliardi

CdS

Torino-Lione. L'altra faccia dei dubbi italiani sull'Alta velocità

Il versante francese che fa il tifo per la Tav «Stop inconcepibile»

I sindaci sperano che il progetto vada avanti

Filomena Greco

SAINT MARTIN LA PORTE

■ Villarodin-Bourget è l'unico municipio della Valle della Maurienne a far sventolare la bandiera No Tav. Il sindaco e il vicesindaco di questo paese di 500 anime hanno sfilato lo scorso fine settimana nella manifestazione organizzata dal Movimento No Tav, tra i comuni di Rosta e Avigliana, in Valsusa. Se in Italia sono oltre 40 i comuni della Valle schierati apertamente contro l'Alta velocità, in Maurienne, delle 58 municipalità, soltanto Villarodin «resiste» come titola la stampa francese raccontando dell'opposizione decisa di questo angolo di Savoia. «Spero che il Governo italiano abbandoni definitivamente il progetto» dice Philippe Delhomme, vicesindaco della cittadina e tra i responsabili dell'associazione «Vivre et agir en Maurienne» in cui ci sono i No Tav italiani e francesi e le associazioni ambientaliste, da sempre contrarie all'opera.

Il dibattito in Italia segue un periodo di riflessione nella politica francese sulla sostenibilità economica delle grandi opere. A settembre Macron e Gentiloni hanno comunque ribadito l'impegno sulla tratta internazionale dell'opera, il tunnel di base da 57 chilometri e le due stazioni internazionali a Susa e a Saint-Jeanne de Maurienne. Ora però sul versante italiano i giochi si sono riaperti. Esprime rammarico il sindaco di Modane, Jean-Claude Raffin, ma si dice ottimista. «Qualsiasi governo democraticamente eletto rispettagli impegni dei suoi predecessori e prima ancora dell'Europa, che rimane il finanziatore più importante. Il

progetto ha subito molti ritardi dovuti sia ai francesi sia agli italiani, ma oggi la fase progettuale è finita da mesi, abbiamo sul lato francese un cantiere molto importante, una fermata improvvisata è inconcepibile». Il cantiere di cui parla Raffin si trova a una manciata di chilometri dall'uscita del tunnel del Frejus, a Saint Martin La Porte. Lo scavo dell'ultima delle quattro gallerie sul territorio francese (tunnel geognostici per studiare le caratteristiche della montagna, destinati a diventare tunnel di sicurezza) è ancora in corso, in asse con il tunnel vero e proprio: in totale 9 chilometri, con scavi realizzati al 37% e oltre 400 persone impiegate. Al lavoro in quel cantiere c'è anche un'azienda italiana, la Cmc, impegnata anche sul lato italiano negli scavi di Chiomonte. «La parola d'ordine è andare avanti come nulla fosse» dice il direttore generale Roberto Marci. «Siamo quasi a metà del lavoro, pensiamo saranno necessari ancora due anni per completare l'intervento. Nel sito dove è al lavoro la fresa abbiamo incontrato degli imprevisti, ma lo scavo geognostico serviva proprio a quello, dopodiché francamente pensare di bloccare tutto, viste le risorse finora impiegate mi sembra un delirio».

LE POLEMICHE INTERNE

Il confronto in Francia riguarda soprattutto la sostenibilità delle opere per garantire gli accessi alla futura tratta nazionale

Per Marc Tournabien, primo cittadino di Saint-Julien-Montdenis, il comune che in futuro dovrebbe ospitare il cantiere principale per lo scavo della galleria, «la possibilità di congelare permanentemente questo sito sembra improbabile e equivarrebbe a creare il maggior spreco di energia e di denaro pubblico di questo inizio di secolo». Da questa parte del confine la questione del trasporto ferroviario come scelta sostenibile è molto sentita. «Nella Maurienne - conferma il sindaco di Saint-Julien-Montdenis - c'è una grande sensibilità della popolazione all'impatto ambientale del traffico pesante nelle nostre valli alpine e quindi alla possibilità di trasferire il trasporto merci dalla strada alla rotaia è sembrata una opportunità da cogliere». Un argomento per tentare di spiegare perché il fronte locale italiano di opposizione all'opera è sempre stato molto più forte. Ma questo è soltanto uno degli aspetti, accanto ad esempio alle «ricadute positive» per il territorio, aggiunge, senza dimenticare «le procedure di inchiesta pubblica e l'importanza delle fasi informative sul progetto che precedono la decisione e l'avvio del cantiere, e che attenuano l'impressione di brutale dittatura dall'alto che i nostri amici italiani hanno potuto provare».

Se da un lato la realizzazione del tunnel di base sembra un passaggio «digerito», molto più problematica resta in Francia la questione degli accessi alla futura tratta nazionale della Torino-Lione. «La soluzione definitiva non è ancora stata presentata con chiarezza - sottolinea Raffin

- e soprattutto è stata ritardata nel tempo e le richieste delle città sono piuttosto di andare più veloci per facilitare il trasporto verso l'Italia, nell'ottica di un progetto ambizioso, che va oltre l'interesse locale». Il vicesindaco di Villarodin-Bourget ricorda però le conclusioni del Rapporto Duron commissionato dal Governo francese, «da cui emerge che ci sarebbero più svantaggi che vantaggi a realizzare quelle opere, che presentano un problema di redditività e sostenibilità». Il tema non è soltanto economico, aggiunge Delhomme, «ma in generale di sostenibilità di questi interventi, per completare i quali servirebbe scavare altri 5 tunnel sulla tratta nazionale della Tav, verso Lione». Il ministro dei Trasporti francese, come ricostruisce Tournabien, che è anche vice presidente della Comunità dei comuni Coeur de Maurienne Arvan a cui fanno capo 16 municipalità, «è tentato di rinviare la realizzazione di nuovi accessi favorendo l'utilizzo di quelli storici fino alla loro saturazione. Personalmente, come molti rappresentanti eletti nella Valle, ritengo che sarebbe un errore e che dobbiamo iniziare a costruire i nuovi accessi rapidamente per sfruttare il potenziale del tunnel di base». Il dibattito in Francia è aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SULLE CARICHE

Gli ordini attendono il Consiglio

DI MICHELE DAMIANI

«La decisione della Cassazione sui mandati presidenziali negli ordini è un fulmine a ciel sereno. Noi ci siamo adeguati a un indirizzo del Consiglio nazionale, avvalorato dal giudizio del ministero competente. Ora siamo in attesa delle decisioni del Consiglio e, naturalmente, ci adegueremo a quanto deciso in quella sede». Questo il commento del presidente dell'Odcec di Roma Mario Civetta in merito all'ordinanza 12461/18 della Corte di cassazione (si veda *Italia Oggi* del 22 maggio). L'ordinanza stabilisce che rientrano anche i mandati da consiglieri nel conteggio del numero di mandati (massimo due) che non può essere superato per ricoprire la carica di presidente in un ordine di rappresentanza. Il presidente dell'Ordine di Roma rientra in questa categoria, visto che sta svolgendo il secondo mandato da presidente dopo essere stato consigliere dello stesso ordine.

«Secondo quanto si legge nelle motivazioni della Corte di cassazione», dichiara il presidente Civetta, «il parere di conferma ministeriale sulla decisione del Consiglio», secondo cui il limite dei due mandati consecutivi è applicabile solo nel caso in cui il soggetto si candidi per la stessa carica precedentemente ricoperta, «non ha natura provvedimentale. Invito tutti a mettersi nei panni di chi ha agito secondo direttive del Consiglio avvalorate dal ministero e che, ora, si trova un indirizzo completamente diverso da parte della Corte». Il rischio è quello di vedere l'ordine commissariato nel caso in cui il Consiglio si adegui alla decisione della Cassazione (ad oggi non sembrano possibili altri indirizzi). E questa situazione non è legata esclusivamente all'Ordine di Roma, ma riguarda almeno altri 54 organi di rappresentanza territoriale nei quali il presidente, avendo svolto più di due mandati da consigliere o da primo responsabile, si trova in contrasto con quanto affermato dalla Corte.

